ANNO PRIMO - N. 38 SABBATO 17 DICEMBRE 1842

Foglio Settimanale

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA'
AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

ECONOMIA PUBBLICA

GLORIFICAZIONE DELL' AGRICOLTURA

Grande Istituto agrario a Pisa.

Abbiamo in due successivi dialoghi dei passati numeri cercato di trasfondere in chi ci legge la nostra intima persuasione che senza scuole d' agricoltura non solo saranno sempre poco efficaci tutti gli altri mezzi diretti a promuovere i progressi dell' agricola industria; ma che lo stesso ben essere, sia economico, sia morale della società, non può migliorare, se il possidente e l' agricoltore non hanno un' educazione essenzialmente relativa alla natura e al fine della loro condizione, vale a dire, una educazione agraria. Abbiamo inoltre osato sperare che la sapienza de' Governi provvederà compiutamente a questo bisogno, per la stessa ragione che provvide al miglioramento delle arti colle scuole tecniche, considerando la scuola d' agricoltura come conseguenza naturale d' uno stesso principio; del principio cioè di conservare quant' è possibile ciascuno nella condizione in cui è nato, e perciò rendergli questa condizione facile e aggradevole.

Siffatta educazione agricola sarebbe d' altra parte meno difficile a organizzarsi che generalmente non si pensa. Non bisogna infatti pretendere di fare a un tratto degli agricoltori perfetti; si dee principalmente aver in mira d' inspirare ai giovani l' amore dell' agricoltura. Quand' anche non si potesse dire delle scuole agrarie se non che vi s' impara il modo d' imparare, come si suol dire delle altre scuole, ciò sarebbe già abbastanza; ma se ne potranno ottenere risultamenti più positivi. Il giovanetto che avrà ricevuto alcune lezioni di chimica, di matematica, di meccanica applicata, di agrimensura ec. avrà certo un immenso vantaggio sopra quello cui tutte queste scienze sono ignote; perciocchè quand' egli coltiverà, sia seguendo la pratica di suo padre, sia secondo i precetti che gli saranno stati dettati, potrà rendersi conto della sua maniera d' agire. Co-

noscendo i diversi generi di coltivazione adottati ne' diversi paesi, potrà istituirne dei paragoni; i suoi lavori saranno ragionati; farà delle prove, e otterrà in fine, non v' ha dubbio, dei risultamenti superiori a quelli ottenuti dal coltivatore che non ha altra logica nè altra regola che la sua pratica, e il cui lavoro è altrettanto macchinale quanto quello dell' aratro che conduce.

Ma sul modo di organizzare queste scuole agrarie parleremo forse un' altra volta; ora non facciamo che annunziare che nella Toscana si sono gettate le basi di questo sistema d' educazione agraria che forma l' oggetto de' nostri voti.

E mentre non possiamo pensare senza rincrescimento che quell' Istituto tanto a noi simpatico di Meleto andrà a chiudersi col terminare dell' anno corrente, e che il marchese Ridolfi abbandonerà questa sua opera di sapienza e d' amore, oggetto di tante pene e di tante sollecitudini; ci torna d' altra parte assai consolante il vedere tanto essere stato l' interesse che vi prese il Toscano Regnante, e tanta la fiducia che quel magnanimo ripose nell' illustre fondatore di esso, che volle far pubblica e governativa l' istituzione privata, trapiantandola, per così dire, a Pisa sopra basi più ample, e preponendone alla direzione lo stesso marchese Ridolfi: prova non dubbia dei vantaggi evidenti che si riconobbe recare alla Toscana una simile istituzione.

Perciò col cominciare del nuovo anno il marchese Ridolfi darà le sue lezioni nell' I. R. Università di Pisa, ove ai corsi delle facoltà letterarie e scientifiche venne aggiunto un corso d'agraria e pastorizia, e, ciò che più rileva, un grande podere sperimentale e modello. Così quel Principe che primo dava l' esempio all' Italia di accogliere e onorare i congressi scientifici, riputando questa non ultima tra le glorie del felice suo regno, sarà anche il primo che dia l' esempio all' Italia d' un istituto agrario fondato su larghe basi.

Ora a chi domandasse se una cattedra d' agronomia a Pisa farà più bene alla Toscana che l' istituzione di Meleto, non sapremmo meglio rispondere che riportando per esteso alcune sapienti parole del chiarissimo Professore ed amico nostro Michele Saint-Martin di Ciamberì che qui cadono molto in acconcio. Convien fare, dic' egli, una distinzione. È impossibile che il professore porti in un' opera soggetta agli impacci amministrativi la paterna spontaneità delle sue azioni libere e irresponsabili: è impossibile che lavorando sopra un quadro da riempirsi in un dato tempo si occupi essenzialmente di ciascun allievo per tenerlo in corrente; è impossibile infine che e' non si lasci condurre come tutti i professori pubblici, a sagrificare gli *allievi di merito* agli *allievi di successo*, vale a dire il principale all'accessorio.

D' altra parte però un' istituzione privata è sempre molto incerta del suo avvenire; e un' istituzione pubblica compensa l' inferiorità della sua azione colla permanenza. Ma un patente vantaggio, e il più grande senza dubbio, si è la concessione della toga professorale universitaria all' agricoltura italiana. La è questa una manifestazione dell' apoteòsi dell' agricoltura nella pubblica opinione; apoteòsi che deve immensamente al marchese Ridolfi; ma alla quale il marchese Ridolfi deve pur molto.

Fin' ora gli abitanti della campagna, non aspirano che a farsi abitanti della città; ogni ricco affittajuolo vi manda uno o più figli per far loro cambiare il vomere colla penna; il povero viene a cambiare il bigello colla livrea: gli è un continuo portare alla voragine.

Ma ecco che già s' apre un' era novella. Oggidì gli abitanti della città cominciano generalmente ad aspirare dal canto loro a divenire abitanti della campagna, non solamente per la poesia de' bei giorni, ma per la permanenza dei lavori. Siffatto movimento tende a sfogare quella piena soverchia che ingombra l' accesso ai più semplici impieghi civili, tende a distruggere quella concorrenza arcigna e bisognosa che non genera che bassi intrighi, desiderii e colpe; conduce alla riforma sociale

nel senso dell'Evangelo col miglioramento delle masse, coll'accrescimento del benessere, e con un progresso che tutte le sane intelligenze desiderano, tranquillo, regolare, irresistibile, senza violenze, senza faci, senza pugnali.

Per la buona direzione delle forze intellettuali della gioventù importa dunque infinitamente di porre in evidenza e in onore l'agricoltura. Sarebbe senza dubbio utile eziandio accordare alcune distinzioni universitarie all'insegnamento delle altre arti industriali, perciocchè questa carriera non manca di posti vacanti, e la società deve spingervi uomini che non sieno unicamente uomini di danari, ma ben anche di dottrina e di socialità.

Ne' tempi di barbarie, la spada era sovrana esclusiva, e tutti gli onori erano per la spada e col mezzo della spada. Le tregue, le transazioni, le alleanze, i contratti, l'intervento della religione nella vita civile, anche la poesia storica e quella dei sollazzevoli passatempi, diedero alla penna un'influenza sempre crescente; v' ebbero ben tosto onori per la penna e col mezzo della penna: poscia la penna ha dominato la spada; e i congressi hanno sospeso la guerra.

Finalmente noi entriamo oggidì in una nuova trasformazione che crediamo poter segnalare con un fatto speciale: l'associazione allemanna delle dogane. Questa associazione manifesta il predominio degli interessi agricoli e manifatturieri per fino nelle relazioni internazionali che tendono ad appoggiarsi quind' innanzi non sulla forza della spada, non sull' astuzia della penna, ma sopra una fraterna mutuazione di servigi e d' interessi.

L'industria, comprendendo sotto questo nome l'agricoltura non meno che le manifatture propriamente dette, l'industria piglia dunque un rango affatto nuovo nella società. Le distinzioni, gli onori, il potere regolatore pervengono ad essa insensibilmente, e con sempre più consistenza e splendore. Se il dritto civile e canonico, e la medicina, e le lettere, e le scienze son giunte successivamente a coronare le loro fatiche colla dignità dottorale, l'industria agricola e manifatturiera conquisterà alla sua volta questo posto d'onore. Ma fa prima di mestieri ch' essa medesima sappia guadagnarsi un'alta considerazione sociale, fa di mestieri che essa sforzi con sagrifizj di merito e di virtù le barriere che le chiudono tutt' ora l' adito al titolo di *dottore delle arti e delle scienze industriali*. In una parola occorrono fra i manifatturieri, uomini che aspirino alla santa missione alla quale s' è dedicato il marchese Ridolfi tra gli agricoltori; e ci vuole molta pazienza, molto amore e molta perseveranza in questo apostolato.

Possano questi voti parer giusti e ben fondati a chi ha il potere di realizzarli! Possa l'esempio dato dal glorioso Principe della Toscana trovare imitatori ed emuli in tutta l'Italia! Possano queste nostre belle Provincie, che di tanto vanno debitrici alla terra, veder anch' esse l' agricoltura occupare un seggio magistrale e sublime, e divenire non solo ministra di materiali ricchezze, ma dispensiera di onori, e maestra di sociale perfezionamento!

ORTICOLTURA

DELLA CONSERVAZIONE DELLE CARCIOFAIE NELL' INVERNO

L' inverno è per il carciofo una stagione terribile: imperocchè difficilmente resiste ai diacci, e più difficilmente ancora ad una soverchia umidità, massime quando questa è cagionata da incompleti dighiacciamenti. Si son vedute delle carciofaie, che rilasciate ai rigori invernali, non ne han punto sofferto, dovechè altre difese con stabbio o con foglie, son perite in un'invernata molle. Noi ora indicheremo i mezzi da impiegarsi per tener difesa questa pianta dal doppio inconveniente de' diacci e dell' umidità.

L' epoca di coprire le carciofaie è più o meno avanzata o ritardata, secondo il clima. Ne' nostri paesi nel novembre o dicembre, più presto o più tardi a seconda dei diacci più o meno forti, si deve dap-

prima nettare la pianta di carciofo dalle foglie morte, e ravvicinar le altre foglie legandole con un giunco o con salciolo senza troppo stringerle, e spuntarle all'altezza di sette od otto pollici dal suolo, di poi rincalzar le piante, cioè ammonticchiare intorno a ciascuna di esse della terra, ponendovi di quella dei filari vuoti, ma più lontana possibile perchè non restino scoperte le radici. Se poi la stagione va piovosa o dolce dopo i primi freddi, è da temere che le piante marciscano, massime quando queste sono in una terra forte. A questo proposito così si esprime il Rozier, il di cui nome giungerà sempre caro agli agronomi: « Non sarebbe egli meglio l'usare invece di terra la loppa di grano, detta altrimenti pula? Imperocchè questa non è penetrata dall' acqua quando è a una data altezza, rimanendone inumidita soltanto la parte superiore, dove si forma una specie di crosta che guarentisce la parte inferiore e la pianta ec. »

Quando il freddo diviene intenso, si costuma più comunemente di ricoprire le piante di carciofo, i monticelli e tutto il terreno, di stabbio secco, di concio o di foglie di alberi; in altri luoghi si adopera il minuto concio ch' esce dalle concimaie e che non è bene macerato; e quando sopraggiungono i geli, si copron del tutto le piante con stabbio secco, del quale se ne mette più o meno secondo il rigor del freddo. Se l' inverno va asciutto, la pianta resiste; ma se va umido, lo stabbio il concio o le foglie, inzuppandosi di acqua, mandano d' ordinario a male il carciofo.

Alcuni pratici consigliano di rincalzare i carciofi in settembre, altri in ottobre o ai primi di novembre. Questa operazione è tanto nociva, quanto inutile pei terreni umidi. Converrebbe meglio calcare il terreno, indurire la sua superficie, aprire un canaletto per facilitare lo scolo dell' acqua. La loppa del grano posta attorno ad ogni piede formerà tanti monticelli i quali spingeranno l' acqua nel canaletto, e garantiranno la pianta da una dannosa umidità.

Un attento ortolano non attenderà che comincino i diacci forti prima di trasportare vicino alla carciofaia lo stabbio od altre materie destinate a coprir intieramente la pianta. Il coltivatore negligente fa tutto con precipizio, tutto fuori di tempo, per conseguenza fa tutto male.

Io ho veduto, dice Rozier, lavorare un giardiniere seguendo principj più ragionevoli: egli non rincalzava, ma circondava con mattoni e quadrelli i piedi dei carciofi le cui foglie avea prima legate. La parte di mezzodì era più elevata; un largo quadrello serviva di porta, e la parte superiore era ricoperta con lunghe tegole. Quando il tempo era dolce apriva la porta di questa casuccia, e la pianta riceveva i raggi del sole; se pioveva o faceva freddo, chiudeva la porta e copriva la casuccia di paglia, disposta come quella di una stuoja, o ricoperta di concime e della sua stuoja. Con questo processo, che alcuni riterranno troppo minuzioso, egli non perdette, nel 1776, una sola pianta di carciofi, abbenchè il freddo di quell' anno fosse di 15 a 17 gradi sotto zero.

Quando la stagione lo permetta, si scoprirà più o meno la sommità dei carciofi, onde esporli all' aria impedendo che non imbianchino, e soprattutto per lasciar loro una libera uscita all' umidità.

La maniera di preservar dal ghiaccio le piante di carciofi dipende dalla natura del clima e del terreno: non è cosa così facile il poter dare, su questo oggetto, regole generali. Nelle terre leggiere e calde, i carciofi non abbisognano che d' una leggiera copertura; ma essa sarebbe insufficiente in un suolo compatto e freddo. Ciò che conviene al mezzogiorno non riuscirebbe al nord, ove le precauzioni devono esser maggiori.

Nelle carciofaie dell' Alto-Reno si comincia dal lavorar la terra al piede dei carciofi; la s' innalza leggermente in piramide, onde facilitare lo scolo dell' acqua; si pianta in terra tre bastoni che si riuniscono alla loro sommità, si ricoprono di strame lungo, poi di foglie secche, infine di un altro strato di strame. Sotto questo coperto inclinato, la pianta respira, ed

è difesa ad un tempo e dai ghiacci e dall'umidità dei disdiacciamenti.

In altri luoghi si rincalza la pianta di carciofi e sopra vi si pone un vaso da fiori, il quale può essere anco sostenuto da piccoli pezzi di legno, e lo si ricopre quando fa freddo forte con stabbio o paglia. Quando il tempo è mite, e il sole risplende, si scoprono. Questo mezzo è buonissimo, senza dubbio; ma sembrerà un poco imbarazzante al maggior numero de' coltivatori. Le tegole, i mattoni, le ardesie, le pietre stesse, disposte attorno la pianta dei carciofi e ricoperte di paglia o di foglie secche, possonsi sostituire ai vasi da fiori.

Sul finir di febbrajo o nel susseguente marzo, o al cominciar d' aprile, e ciò secondo i climi diversi, si scoprono le piante, ove si ha costume di coprirle, si scalzano appianandone i monticelli di terra e si sciolgono dai legami. Si tagliano o si svellono fin dall'origine i germogli, quelli, cioè, che crescono troppo prossimi al colletto della pianta e sono in conseguenza a fior di terra, perchè il frutto che danno non è sempre bello, e se ne lasciano due o tre dei migliori. Si netta la ceppaia e si taglia nel tempo stesso il fusto delle vecchie piante dell' anno precedente, e si tornano a guernir queste di buona terra pigiandola sui germogli conservati; si lavora e si sarchia il terreno, e si adacqua al bisogno. *Z.*

AGRICOLTURA

—

FORAGGIO RADICE

o coltivazione della Rapa di Svezia, Brassica Rutabaga.

L' abbondanza dei foraggi fu in ogni luogo e in ogni tempo riconosciuta assoluta ed essenzial base di una ben ordinata agricoltura, come fan fede tutti i classici antichi e moderni che ne ragionarono: infatti ove questi scarseggiano, essa langue, nè appaga le speranze del mal accorto cultore che li neglige. Gli agricoltori in generale convengono dell' incontrastabile verità di questo principio; ma per una di quelle contraddizioni a cui va soggetta l' umana specie, non ne fanno l' applicazione, ed ove se ne occupino, limitano sempre questa coltura al disotto dei reali bisogni, nè le danno le cure richieste, quasi fosse semplice accessorio e non già la vera ed unica fonte d' ogni ricchezza agraria. Bramoso di volgere l' attenzione degli agricoltori sopra questo ramo primiero, pur troppo trascurato, credo non sarà loro discaro il breve ragguaglio dei resultati che ottengo dalla coltivazione di questo prezioso foraggio radice, che, succedaneo al raccolto del frumento, ne fornisce un secondo, che supera il valore di quello, sebbene egli sia il principale; ed offre oltracciò il vantaggio di preparare e migliorare i terreni per la primavera seguente, tale prodotto non li sfruttando, giacchè, è noto che la maggior parte delle piante raccolte in verde non hanno una tale azione, che soltanto ha luogo allorquando vi restano fino a maturazione della semente. Spogliandosi di fatto la pianta a tal' epoca delle foglie o rimanendo queste appassite, non sono più atte ad assorbire le particelle aeriformi che ne sono il maggiore alimento nel vigore della loro vegetazione, alimento che dopo tal periodo ritrae presso che esclusivamente dal suolo.

Già da molti anni possedeva questa pianta qual oggetto di raccolta in uno stabilimento agrario per poter soddisfare a qualche rara eventuale ricerca, per cui eravi limitatissima la sua coltivazione. Avendo avuto occasione in seguito di leggere varii interessanti articoli sopra la sua grande utilità, e fra questi i ricchi resultati delle colture del celebre sir Cobett, membro del parlamento d'Inghilterra, diedi mano fin dall' anno 1834 ad un primo saggio, eseguendone ai 14 di luglio una piantagione di 3000 piante in un terreno semi-argilloso non molto ricco, coltivandolo coll' aratro e coll' erpice. Quantunque la nota aridità della stagione non sia stata molto favorevole, ciò nondimeno queste radici passarono in monte le due libbre grosse venete circa l'una. La quantità del-

le radici estratte fu di n. 2756 ed il loro complessivo peso di libbre 5515, sopra una superficie di 190 tavole padovane, pari a metri 891 circa, e queste, meno quelle conservate per la semente, furono impiegate al nutrimento di due vacche, cui questo cibo fu molto gradito e proficuo tanto per la loro bella nutrizione, quanto per il vistoso aumento del latte in confronto di quello che si ricavava da prima. La felice riuscita di questo primo tentativo ed i grandi vantaggi che offriva tale coltivazione, me lo fecero rinnovare nel 1835 impiegandovi una maggiore quantità di terreno: la piantagione ne fu eseguita alla medesima epoca dell'anno precedente, e può essere senza alcun pregiudizio dell'abbondanza del raccolto protratta fino agli ultimi di luglio. Le radici ottenute pesarono in monte libbre 3 grosse venete l'una ed alcune poche ne pesarono 7 ed 8; malgrado le perdite provate, parte cagionate dal bestiame per effetto dell'incuria de' miei contadini, e parte dai molti furti commessi, il prodotto di un campo (misura padovana) di 840 tavole, pari a metri 3853, fu di libbre grosse venete 22,400, che equivalgono a libbre 7466 di buon fieno, essendo riconosciuto dai più valenti agronomi che 75 libbre di queste radici equivalgono a libbre 25 di fieno di buonissima qualità. Queste radici possono alimentare l'uomo come il verzotto rapa, di cui sono una varietà, e son ottimo cibo per le bestie bovine, per le pecore, pei cavalli e pei porci. Siccome lo provo, non temono il gelo, ed il più intenso ne fa perire pochissime; pure debbono cavarsi di terra agli ultimi di novembre o a' primi di dicembre, riponendole in una cantina o magazzino. Ove manchi luogo adattato, si sparge sopra un terreno sufficientemente spianato un poco di paglia od altra cosa simile per la larghezza di sei piedi e per quella lunghezza necessaria a collocarvi il raccolto, ed ivi si ammonticchiano ristringendone gradatamente la larghezza onde formino un angolo di 45 gradi. Così disposte vi si sparge un poco di paglia ed alla distanza di un piede e mezzo, metri 0, 52 circa, si praticano due fosse laterali, impiegandone la terra scavata a ricoprirle in grossezza di 10 oncie ad un piede, 30 a 35 centimetri circa, battendola ed aggiustandola in modo che formi pure l'angolo di 45 gradi. Terminato questo lavoro, vi si sparge sopra paglia, foglie o che altro si voglia, onde in caso di forti geli si possa agevolmente prenderne la quantità occorrente al consumo. È indispensabile che i fossi praticati abbiano uno scolo facile per evitare lo stagnamento delle acque. Questa specie di magazzini rustici, chiamati *silò*, sono atti alla custodia delle varie sorta di radici, e riescono di un grande soccorso per rimediare alla scarsezza dei fabbricati. Alla fine di marzo rimanendo qualche quantità di queste radici, debbono cavarsi dai *silò* per riporsi nei granai ordinariamente vuoti a quell' epoca, recidendone quei getti che per avventura si fossero sviluppati e distendendovele. In tal modo si conservano fino a tutto maggio e si continua ad alimentarne il bestiame, al quale conviene come nell'invernale stagione. La porzione giornaliera che fornisco alle bestie bovine è di libbre 50 grosse venete tagliate in fette e circa 8 a 9 libbre di buon fieno o l'equivalente di altro foraggio; ma trovandomi in quest'anno ricco di canne di grano turco, queste sono il solo cibo che loro viene fornito in aggiunta. Col qual regime trovansi nel più prospero stato di salute e nutrizione, sostenendo al pari di ogni altra i lavori della campagna. La porzione delle pecore di razza è di 3 lib. e 1/2, ma può senza inconveniente accrescersi fino alle 6 od anche alle 7 per i montoni d' ingrasso. Di due cavalli che tengo, uno le mangia avidamente e giornalmente ne consuma 20 libbre in sostituzione di avena; l'altro le rifiuta; ma non vidi nessuna bestia bovina o pecora da cui non fossero al sommo appetite. Tali sono i risultamenti che ottenni, per cui è mia mente di estenderne molto la coltivazione, conscio degli immensi vantaggi che me ne ridonderanno.

La seminagione del *rutabaga* deve far-

si dagli ultimi di maggio sino alla metà di giugno in un terreno ben concimato e diligentemente coltivato e sminuzzato come si praticherebbe pei verzotti, avvertendo di non seminare troppo fitto, onde le pianticine acquistino forza, ciò che ne facilita la ripresa e il felice sviluppo; debbono queste essere sarchiate dalle erbe cattive ed innaffiate al caso di bisogno, per cui l'attento agricoltore avrà cura di collocare questo vivajo nella situazione più vicina all'acqua per risparmio di tempo e di spesa.

Le terre forti, le più o meno leggiere, le sabbie stesse gli convengono egualmente, purchè bene sminuzzate da sufficienti arature profonde e da replicate erpicature che non debbono risparmiarsi, giacchè è noto che quanto più i terreni sono sciolti e per così dire polverizzati, tanto meno soffrono dalla siccità.

Questo prodotto essendo un succedaneo del frumento, delle avene, degli orzi, ecc., si deve tosto effettuarlo al taglio dei detti cereali. Si darà in piano una profonda aratura ed una erpicatura adattata alla qualità del terreno, e dopo 12 a 14 giorni si erpicherà di nuovo spargendovi quindi il letame come si farebbe per il grano turco. Si ripasserà con aratura uguale alla prima, cioè in piano, maniera che conserva maggior freschezza alla terra. Si erpicherà di nuovo procurando di uguagliarla alla meglio e di sminuzzarla quanto fia possibile: quindi si procede alla piantagione in file paralelle distanti le une dalle altre un piede e mezzo veneto, pari a circa metri 0, 52, ponendole ad ugual distanza nelle rispettive file e piantando a scacchiere, perchè le piante si trovino a perfetta uguale distanza. Si taglia la sommità delle foglie, e col piantatojo si procede come per una piantagione di verzotti. Tosto piantate, debbono essere innaffiate a sufficienza, ciò replicando il di seguente, ma nel dopo pranzo ad ora già tarda onde questo innaffiamento unito al fresco della notte cooperi efficacemente alla loro ripresa. Salvo il caso di una grande siccità, rendesi superfluo altro innaffiamento, essendo questa pianta estremamente robusta. Il tempo del suo grande sviluppo è nei mesi di settembre ed ottobre ove cresce con incredibile vigoria. Quando le cattive erbe cominciano a spuntare, bisogna sarchiare come si farebbe per il grano turco, operazione che deve replicarsi. L'uso del badile è preferibile a quello della zappa, atteso che il lavoraratore sarchiando con passo retrogradó, non calpesta la terra percorsa, con che oltre facilitare la diseccazione delle erbe cattive, permette alle diverse particelle aereiformi di penetrarla con sommo utile delle piante. È inutile il dire che tali sarchiature debbono farsi col bel tempo. Che se dopo le due indicate sorgessero delle altre erbe cattive, che in generale sono in piccola quantità, debbono ora svellersi a mano, onde non esporsi, adoperando il badile, a rompere le foglie delle piante che cuoprono il terreno, ciò che tornerebbe assai dannoso. Nè altre cure richiedono fino al raccolto, che incomincia alla fine di novembre. Dal principio di questo mese fino al suo termine si potrà utilizzare la maggior parte delle foglie del contorno, che debbono staccarsi nette, cioè senza romperle e distaccandolo dal colletto, cosa facilissima essendo avanzate nella maturazione; si rispetteranno però sempre quelle della sommità che soltanto si tagliano al momento del raccolto delle radici, che debbono esserne mondate. Queste foglie s'impiegano nel nutrimento delle bestie bovine che le appetiscono assai, ma bisogna lasciarle sufficientemente appassire prima di cibarnele.

Carlo Maupoil.

VARIETÀ

GLI INCENDI

Vive in un villaggio dimenticato un rispettabile parroco, la cui eccessiva modestia mi toglie di poter dare un solo indizio che lo faccia conoscere. Sempre la virtù si toglie alla troppa luce e si nasconde. - Una domenica dello scorso Ottobre la Chiesa parrocchiale era stipata di gente. I vesperi erano terminati e pioveva a dirotto; si guardava alla porta e nessuno si moveva. Il signor Curato diede una guardata in giro, si fermò sull'altare, e volto al popolo che si disponeva, come fa sempre, ad ascoltarlo con religioso raccoglimento, disse un breve discorso, il quale mi fece ricordare quello del signor Fabbroni di Toscana, di cui l'egregio Compilatore ne fece pregevolissimo regalo in uno dei numeri precedenti. Se altri non proverà la gradevole impressione che il virtuoso sacerdote fece in me, la colpa deve essere tutta mia, io non potrò mai ripetere le semplici, eleganti, concise parole che egli accompagnava con un affetto ed una espressione troppo difficile a copiare. L'argomento fu svolto ancora, ma egli è di tanta importanza che non sarà forse inutile l'insistere, e considereremo questo siccome non indegna continuazione dell'articolo che poco fa usciva dalla facile penna del signor G. B. Z. e che probabilmente diede origine a quello che riferisco in parte.

Sono passati pochi mesi, incominciò, dacchè vi raccontava il terribile incendio cui furono soggetti i cittadini d'Amburgo. Da quel giorno sino adesso, oh quante sventure s'accumularono sulla terra! Quante città, quanti borghi, castelli e villaggi furono prede delle fiamme! Liverpool in Inghilterra vide le sue chiese, i pubblici edifizii, le case, i magazzini, enormi masse di mercanzie, tutto perire in un incendio. In Russia una florida, pacifica e grande città, fu a mezzo divorata dal fuoco e molte migliaia di persone, prive di tetto e di vestito, vedono trepidanti giungere un inverno di patimenti e di fame. In Ungheria gli incendii si succedettero l'uno all'altro con una rapidità tanto spaventevole, da far nascere in alcuni il dubbio che fosse l'opera della malvagità. In Germania Steyer, Rheinbac, immense foreste della Boemia, di Sassonia, alcune città della Moravia con molti borghi e villaggi soggiacquero alla medesima sorte. Lo stesso accadeva in Francia, in Piemonte, nelle Spagne, nelle Americhe; sempre incendii traditori, ovunque fiamme distruggitrici. Quasi non passa giorno senza che si leggano nei pubblici fogli relazioni di nuovi incendii ad attristarne, a farne gemere sulla sorte dei nostri fratelli. Oh quante volte non passo io dallo straniero colla mente al mio paese, qui tra voi ove ogni mio desiderio ha il suo fine! Raccapriccio allora pensando che voi pure potrebbe colpire l'egual disgrazia, che nel bel mezzo d'una notte mi può percuotere l'orecchio il lugubre tocco della campana, suonare a stormo, veder lungi le fiamme, sentir le grida.. ! Che Dio guardi voi e me dall'orrendo infortunio! L'incendio produce negli uomini, e in me sopra ogni altro, una scossa troppo viva, e voi vedreste me debole vecchio correre al soccorso colla forza e l'agilità d'un giovane, dimentico d'ogni pericolo non ristare finchè fosse una vita a redimere. E voi tutti fareste lo stesso: io vi conosco e mi sta impresso nell'anima quel giorno appunto in cui cercava di eccitarvi alla pietà per gli sfortunati Amburghesi. I vostri cuori generosi mi hanno inteso ed io vidi colla compiacenza del padre, colle lagrime della contentezza sulle ciglia, vuotare le vostre povere borse sino all'ultimo soldo. Ricordo l'ansietà, la sollecitudine con cui correvate al soccorso l'anno passato, quella notte dolorosa che s'abbruciava il casolare del disgraziato Giuseppe, là presso al bosco. Che se l'ajuto non giunse a tempo, se il meschino nulla potè salvare delle sue poche masserizie, chè umana forza nol poteva, ben voi sorgeste in massa e chi portando una trave, chi un'asse, chi l'opera prestando od altra cosa, in pochi giorni rifabbricata avete l'abitazione a quell'infelice, che grazie vi rende e benedice in ogni ora della sua vita. Oh, miei figli, io pure benedico l'Eterno che qui mi pose tra voi tanto umani, tanto generosi nella stessa povertà, e voi ringrazio e benedico che volonterosi ascoltate le parole del vostro pastore! Siate certi che il Padre dei cieli di lassù tiene un esatto conto di così nobili azioni e, v'assicuro, verrà il giorno della ricompensa. - Ascoltate anche oggi un mio avviso, usate ogni attenzione onde sottrarvi allo spaventevole flagello che v'ho dipinto. Badate a ben coprire e la sera, e il giorno, ad ogni ora i focolari, tenendone lontana ogni materia che sia facile ad infiammarsi; sorvegliate attentamente i fanciulli, non permettete ad essi nessun trastullo con accesi tizzoni, o presso al fuoco: pur troppo l'esperienza ne avverte che la metà degli incendii trae origine dalla inavvertenza o dai giuochi di ragazzi. Bisogna nettare sovente ed aggiustare le canne dei camini, usare di lumi guarentiti da lastre di vetro: ovunque vi volgiate nelle vostre case, in ogni luogo sono materie che basta una scintilla ad accendere. Pagliai, fenili, mucchi di canne, di legna, di canape; tetti di stoppia, pareti, soffitti, steccati di legno; in ogni punto il pericolo, ogni utensile facile ad incendiarsi. Specialmente poi guardatevi dal far uso di solfanelli che chiamate *fulminanti*, quegli accendi-fuoco che per pochi centesimi comperate nelle fiere e nei mercati. Voi dovete affatto bandirli, distruggerli se ne avete, dimenticarli come se non fossero mai stati inventati. Sempre loderò e sarò caldo fautore di quelle utili scoperte od invenzioni, che tendono a far più lieto e comodo il nostro vivere; ma se per esse vi sia il rischio di portare la distruzione in una casa, in una contrada, in un paese; la disperazione e la miseria, ove poco prima era la pace e l'onesta esistenza; priviamoci per sempre di quel comodo fatale. Aggiungerò che per quei solfanelli voi non avete sicuro ripostiglio, mai abbastanza nascosti che i fanciulli non arrivino a discoprirli e ne facciano gradevole passatempo. Lasciamoli adunque e torniamo all'uso vecchio dei nostri padri, torniamo al nostro antico acciarino; andiamo piuttosto di porta in porta mendicando un acceso carbone e lasciamo un istromento che porta seco un continuo pericolo. Che le mie parole vi restino impresse nella mente, v'instillino una salutare paura e vi facciano attenti e persuasi pel vostro meglio.

La pioggia intanto era cessata e quei campagnoli a lento passo e gravi in viso uscivano dalla Chiesa. Ciascuno pensava all'avvertimento dell'amato parroco, e convinti della sua saggezza, pareva che riflettessero ad approfittarne.

Dr A. P.

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, PASCATTI TIPOGRAFO EDITORE.